NOTIZIE
STORICO-CRITICHE
CONCERNENTI
ALL' ARTE DEGLI ANTICHI
NEGLI ASSEDJ, E NELLA DIFESA DELLE PIAZZE

SOTTO I FAUSTISSIMI AUSPICJ
DELL' ALTEZZA REALE
FERDINANDO
DI BORBONE
PRINCIPE DI PARMA, PIACENZA,
E GUASTALLA, ec. ec.

PUBBLICATE, E DIFESE
DAL CONTE
GIO. FRANCESCO
TROTTI
PADOVANO
CONVITTORE NEL REGIO-DUCAL COLLEGIO
DE' NOBILI DI PARMA,
E FRA GLI SCELTI DI LETTERE, E D'ARMI
L'AMAREGGIATO.

IN PARMA MDCCLXI.
NELLA STAMPERIA DI FILIPPO CARMIGNANI.
Con Approvazione.

Avrà ciascuno diritto di opporre, o d' interrogare sopra ciascuna Proposizione secondo i termini, in cui sta esposta.

ALTEZZA REALE.

APpena fra noi s'intese, R. A., che l'alta mente, e l'ingegno, in età pur sì tenera già maturo, rivolgevate allo studio della moderna Fortificazione, che questo studio me-

desimo piacque anche a noi. Il Real Genio VOSTRO, che tutto abbellisce, ed avviva del proprio gusto, ci fè stimare utilissima quella scienza, a cui VOI, alla cura affidato di Precettori sì saggi e sperimentati, piegato aveste la mente, e rivolto l'animo: senzachè, quanto la Protezione, di cui ci degna il R. VOSTRO PADRE, d'incitamento e di stimolo ci fu sempre ad emulare gli esempj gloriosi e chiari, tanto l'esempio VOSTRO nell'emularli ci dee servir di modello. Così ne fosse riuscito felicemente di compiere la prima idea, che sul principio dell'anno ci nacque in cuore, di sottoporre in questo giorno medesimo agli occhi VOSTRI un brieve sì, ma pure intero trattato sull'arte solita usarsi presso gli Antichi nella difesa, e nella espugnazion delle piazze. Allettavaci una lu-

lusinga di poter forse mettere in chiaro, che tutto quasi, quanto oggidì si pratica intorno all'arte bellissima, che Fortificazione si appella, di là fu tolto, e dagli antichi Greci, e Romani appreso; speravamo pur anche di far palese, che molto maggior lume e accrescimento ricevere quest' Arte ancor potrebbe, ove allo studio per noi si applicasse di quelle storie, che gli assedj riguardano, e le difese presso gli antichi medesimi praticate; e che male infine, senza di questo studio, interpretare si possono Polibio, e Appiano, e Tucidide, e Giulio Cesare, e Tito Livio, e cent'altri Scrittori celebri di simil genere. Il perchè, attingendo alle prime fonti, avevam già rivolte con impazienza le Opere di Vegezio eccellentemente illustrate dallo Stevecchio, e quelle di Vitruvio, cui commentò a meraviglia

M.

M. Perrault, ed il Valturio, ed il dottiſ- ſimo Lipſio. Ma a noi, nel nuovo diſe- gno più deſioſi che eſperti, era per an- che ignoto, che il Cavaliere Folard alle ſue critiche note ſopra la Storia auto- revole di Polibio aveſſe aggiunto un Trattato ſulla maniera tenutaſi ai pri- mi tempi nell'attaccare, e difendere le antiche piazze: Opera compiutiſſima, o ſi riguardi la militar ſcienza rara, e profonda, o l'erudizione moltiplice, di che ella è ſparſa, e tale, di cui ben puoſſi a ragione, ſiccome in ogni al- tro genere d'opere illuſtri, gloriar la Francia. Quindi non rimaneva che aggiugner punto, o che impugnare nel valente commentatore. Ad ap- pagar non pertanto la brama arden- te di darvi pur qualche ſaggio del- la imitazion noſtra umile, e riſpetto- ſa, ſiamo venuti noi raccogliendo nel-

la

la cotanto benemerita Antichità alcune poche cose, le quali hanno una strettissima relazione con il trattato medesimo dell' Autore suddetto, sebbene da lui siansi potute ommettere senza taccia, e senza alcun pregiudizio della compiuta sua idea. Per cotal guisa rimarrà intatta la gloria dello Scrittore Francese, e le speranze nostre non rimarranno del tutto deluse, e vane. Delle fatiche sofferte nei nostri studj, or sia di quelli, che ancora non ben ci cade di esporre in pubblico, or sia di quelli, che osiamo di far palesi sotto l' ombra de' VOSTRI Reali Auspicj, noi si terrem soddisfatti bastantemente, dove pur solo, ALTO SIGNOR, ci degniate d'un VOSTRO sguardo. In questo piccolo saggio, che oggi vi presentiamo, se avverrà, che alcuna cosa in-

con-

contriate, la quale alla buona Critica, o alla veridica Storia ſia ripugnante, ci conſola il ſapere, che a VOI non mancano certo perſone, dai Genitori Reali poſtevi a fianco, che accorto toſto Vi facciano dell' errore, in che ſaremo caduti. Se il Ciel ne ſalvi, e il Real VOSTRO PADRE, e VOI ſeguiate a proteggerci col favor VOSTRO, ne infonderà queſto lena, e coraggio, a nuovamente proporci ne' noſtri ſtudj, e ad umiliar nuovamente dinanzi a VOI più pellegrine notizie, e argomenti più confacenti a quelle ſcienze, a cui ſembra, che il Ciel corteſe V' inviti, col diſcoprire al R. VOSTRO PADRE i più pregevoli monumenti della Romana magnificenza, ed un'intera antica Città nell'atto ſteſſo, in che VOI l'arte apprendete, ed i modi, ond' eſpugnar le moderne.

NO-

NOTIZIE STORICO=CRITICHE
CHE RIGUARDANO
L' ARTE DEGLI ANTICHI
NEGLI ASSEDJ, E NELLA DIFESA DELLE PIAZZE.

PARTE PRIMA.

I.

L' Arte degli antichi, e i metodi varj da loro tenuti negli assedj, e nella difesa delle Piazze non costituiscono solamente il soggetto più bello della letteratura militare, come scrisse il Cavaliere Folard, ma, per sentimento nostro, racchiudono quanto v' ha di più interessante nella Storia delle guerre sostenute dai Greci, e dai Romani.

II.

L'assedio di Platea fatto da Archidamo Re di Lacedemonia, quello di Rodi da Demetrio Poliorcete, quelli di Siracusa da M. Marcello, di Capua da Fulvio Flacco, di Corinto da L. Mummio, di Numanzia da P. Scipione Emiliano, di Atene da L. Scilla, e, a tacer di cent' altri, il Blocco posto ad Alesia da Giulio Cesare possono comprovare bastevolmente la nostra proposizione.

III.

Il Sig. di Folard Cavaliere dell'Ordine militare di S. Luigi, e Generale d'Infanteria, oltre i dottiſſimi ſuoi commentarj, e note critiche alla Storia di Polibio, un Trattato vi aggiunſe ſopra gli aſſedj, e la difeſa delle piazze degli Antichi, nel quale, ſe noi male non avviſiamo, egli ed ha oſcurato la gloria di coloro tutti, che prima di lui ſi adoprarono a ſvolgere una così intralciata materia, e la luſinga ha pur tolta a ciaſcuno di poterne meglio ſcrivere in appreſſo.

IV.

Noi, ſenza tacciare in alcuna parte gli antichi Scrittori, e coloro, che li hanno commentati, ſoſteniamo non doverſi alcuno avventurare alla lettura degli Storici Greci, e Romani, nè tampoco a quella delle opere di Vegezio, di Filandro, del Valturio, di G. Lipſio, dello Stevecchio, di M. De Choul, di M. Perrault, e di altri tali, ſenza premettere una diligente applicazione ſopra il trattato ſuddetto del Cavaliere Folard.

V.

A queſta dottiſſima diſſertazione ne ſembra di poter aggiugnere alcune notizie ſtorico-critiche, le quali hanno una relazione aſſai ſtretta coll' argomento trattato dal Cavaliere Folard, e che da eſſo ſi ſono potute intralaſciare ſenza biaſimo, o toccar ſolo così alla sfuggita.

VI.

Eſaminiamo in prima, ſe anticamente ſi cingeſſero le Città di mura, e ſoſteniamo, che non fu anticamente uni-

universale nè presso le barbare, nè presso le colte Nazioni l'uso di cingere di mura le Città, principalmente se le Metropoli, o Capitali di alcuna Provincia da questa legge s'intendano escluse.

VII.

Una tale proposizione noi appoggiamo all' autotità di Erodoto, di Tucidide, di Strabone, e di Aristotile principalmente al lib. 7. cap. 10. *Politic.*, e finalmente a ciò, che ne scrisse Gio: Pottero indagatore esattissimo degli usi de' Greci nel cap. 10. della sua Archelogia Greca lib. 3.

VIII.

Ci lusinghiamo di poter giustificare ancora una tale asserzione sull' autorità degli antichi monumenti, e di alcune medaglie, se le interpretazioni sussistono, che loro danno assai celebri Illustratori della antichità. Vedi tav. 4. med. 1. e segg.

IX.

Dopo avere stabilito, che non può asserirsi ne' secoli a noi più rimoti universale il costume di chiudere le Città colle mura, procuriamo di dedurre da tale proposizione alcuni principj Cronologici nell' arte militare degli antichi, e la spiegazione di qualche punto dell'antica Mitologia.

X.

Nè anche ci dispensiamo dal proferire la nostra opinione, ove alcuno ne domandi, intorno alla materia, di cui erano fabbricate anticamente le mura delle Città, e della lo-

ro configurazione, comechè l'una, e l'altra fossero varie secondo la diversità de' Paesi, e de' Popoli, conforme a ciò, che ne raccontano Appiano in *Mithridatico*, Dione Cassio, Erodiano, e Giulio Cesare nel lib. 7. *de Bello Gallico*, e Vitruvio nel lib. 2. della sua Architettura al cap. 3., ed altrove.

XI.

Non è agevole del pari il definire a quale Nazione si debba ascrivere la gloria di aver la prima inventate le macchine per battere le mura nemiche, o difendere le proprie, essendo fra di se assai discordi sopra tal punto moltissimi, così degli antichi, come de' moderni Srittori.

XII.

Noi sosteniamo in prima non doversi prestar fede alcuna a' Greci Storici, i quali alla loro nazione attribuiscono un tal vanto, siccome hanno sempre in costume di fare nelle invenzioni, che richieggono più sottigliezza d' ingegno, come se la Grecia sola fosse stata sempre, e in ciascun' arte la maestra del Mondo tutto.

XIII.

Quando pure da noi ammettere si voglia, siccome punto di Storia veridica, l'assedio fatto a Troja da' Greci: assedio, che molti Autori, e lo stesso Cav. Folard deridono siccome favola, ciò non pertanto asseriamo francamente non avervi nel testo Greco di Omero vocabolo alcuno, il quale ci dia indizio, che fossero in uso a quella stagione presso i Greci le macchine idonee a battere le mura.

XIV.

XIV.

Essendo l'opinion nostra conforme al sentimento di tutti gli antichi Scoliasti Greci, tanto più arditamente imprendiamo a confutar Plinio, il quale asserisce (senza però addurne prova), che il cavallo di smisurata mole a Troja introdotto per frode dell'empio Sinone, altro non fosse, che una specie di Ariete, di cui fatto avevano uso i Greci contro le mura della Città nemica.

XV.

Ripugna onninamente alla Storia, e alla buona Cronologia ciò, che scrive Ateneo nel lib. *6.* cioè = *a Græcis machinas*, *&* *instrumenta bellica cum didicissent* (*Romani*) *ipsi eos agressi sunt* = Ne sembra di poter ciò rifiutare sull'autorità di T. Livio, di Dionisio di Alicarnasso all'anno *292.* di Roma, ed altrove; e dimostriamo, non avervi nelle testimonianze di quest'ultimo contraddizione di sorte alcuna.

XVI.

A parer nostro neppur si potrebbe la quistione decidere a pro de' Greci Attici in disfavor dei Romani, quando, contro l'opinione di Diodoro Siculo nel lib. 12. della sua Storia, contro quella di Plutarco, di Tucidide, ed altri, sostener si volesse sull'autorità di Cornelio Nipote, che non già Pericle, ma bensì Milziade tra i Greci il primo fosse a far lavorare, e porre in opera le macchine da guerra.

XVII.

Dopo di aver disaminate sotto la scorta del dottissimo Giusto Lipsio le suddette quistioni, ne sembra poter

asserire francamente non doversi richiamar in dubbio, che la Nazione Giudaica fu la prima, che ponesse in uso le macchine da guerra senza rintracciare, s'ella dagli Egizj ciò apprendesse, il che sarebbe far l'indovino.

XVIII.

A pronunciar francamente in favore della Giudaica Nazione non solo ne obbliga l'autorità delle divine Scritture, ma quella eziandio de' Scrittori profani, e molte sodissime congetture, le quali dimostrano essere quest' arte, siccome altre moltissime d'Oriente uscita, e propagatasi poscia nell' Occidente.

XIX.

Noi, oltre la testimonianza in Ezechiele, oltre quella, che abbiamo nel lib. 2. *de Paralipom.* al cap. 26. dove parlasi del Re Ozia, nella quale parve ad alcun dotto Scrittore, che apertamente indicate siano le Catapulte, e le Baliste, sosteniamo, che gran peso meriti anche il testo del Deuteron. al cap. 20. = *Siqua autem ligna non sunt pomifera, & in cæteros apta usus, succide, & instrue MACHINAS, donec capias Civitatem, quæ contra te dimicat* =

XX.

L'autorità della Vulgata, che la voce del testo Ebraico da altri interpretata *propugnaculum*, o *munitionem* interpreta *MACHINAS*: l'esame di tutto il capo 20. del Deut., e dello scopo dello Scrittore, e la collazione di questo testo con altri della Scrittura ci persuadono, poter noi asserire con Eupolomeo presso ad Eusebio, che Mosè fu certamente l'inventore di molte armi, e macchine da guerra. Veggasi Lipsio lib. 1.
Dial.

Dial. 3. della ſua Opera intitolata POLIORCETICΩN.

XXI.

Quando pure non ſi ammetta la interpretazione del teſto ſopra addotta, e ad Ozia ſolamente la gloria aſcrivere ſi voglia di avere o inventato, o il primo fra' Giudei fatto uſo delle macchine da guerra, avrà queſta Nazione il primato ſopra tutte le altre, ſe uſo facciaſi della buona Cronologia. Veggaſi il dotto P. Calmet diſſert. *de re milit. vet. Hæbr.*

XXII.

Dopo la ſuddetta diſamina, che molti punti riſchiara della Storia ſpettante alla milizia degli Ebrei, de' Greci, e de' Romani, ne ſembra, che la dotta diſſertazione del Cav. Folard, in cui le ſpecie varie, la forza, e l' artifizio delle macchine dagli antichi uſate ne vengono deſcritte, luogo ci laſci a ſcrivere dell' antica Teſtudine militare, a cui le altre, cioè l' Arietaria, la Foſſoria ec. debbono il nome, e forſe anche l' origine.

XXIII.

In prima, a chi ne interroghi, noi il modo aſſegniamo, con che formavaſi queſta Teſtudine militare, detta ancora *oppugnatoria*, e ne diſtinguiamo due differenti ſpecie, l' una ſemplice, e l' altra raddoppiata, o ſormontata, a cui corriſpondevano uſi diverſi, come può raccoglierſi dagli Scrittori delle antichità Greche, e Romane. Vedi tav. 1. fig. 1. e 2.

XXIV.

Non intendiamo quì di favellare di quella Teſtudine, che in campo aperto uſata fu talvolta preſſo molte Nazioni

ni o a rompere la Cavalleria nemica, o a sostenere la prima scarica delle saette, e dardi nemici; sebbene ad essa molte possono convenire di quelle proprietà, che noi ascriviamo alla Testudine oppugnatoria, o semplice questa siasi, o raddoppiata.

XXV.

Se noi non abbiamo male inteso Polibio, Tito Livio, Ammiano, Tacito, ed altri nelle descrizioni, che ci dano di tal Testudine, ne sembra dover sostenere, che la Testudine semplice, almeno più comunemente, era posta in uso per abbattere le porte della Città, e travagliare le mura nemiche, e per dar loro la scalata senza ricevere dai difensori nocumento alcuno; la Sormontata per pareggiare coll'altezza di essa le mura, e poter combattere corpo a corpo gli aggressori cogli assaliti.

XXVI.

Asseriamo ancora, non essere favola, nè soverchio ingrandimento degli Scrittori, per ispiegarci l'arte, e la forza meravigliosa di questa Testudine, il dire, che ella sostenesse il peso di cocchi, e di cavalli, come rappresenta la fig. 2. della tav. indicata; le parole di Dione, le quali furono da molti poco avvertite, tolgono a ciò l'apparenza del meraviglioso inverisimile = *Adeo enim valide firmant, ut & super eam homines aliquot ingredi possint, immo etiam equi, & currus agi, quoties in cavo, & angusto aliquo loco constipantur* =

XXVII.

Giusto Lipsio non rivocò punto in dubbio questa forza della Testudine, affidato ancora sulla testimonianza di Oppiano in *Cinegetico primo*, e di Aristide nell'enco-

comio fatto alla Romana milizia con queste parole = *Viri in limitibus constituti ad tutelam Imperii: quorum scuta in caput sublata vel currus substineant, atque etiam equitibus sint vehendis* =

XXVIII.

Meglio però di ogni altro, a parer nostro, rende del tutto verisimile questa impresa il Padre Daniel nella sua Storia della milizia Francese Tom. 1. pag. 300. con queste parole, che noi rapportiamo nell' idioma nativo = *Les soldats de la tortuë soutenoient leurs boucliers de gros javelots, comme d' autant de colonnes* = Solo brameremmo, che il Padre Daniel, o qualche antico Scrittore, o alcuno monumento autentico ne avesse additato, su cui egli fonda questa felice sua conghiettura; noi ci adoperiamo per supplire a questa sua mancanza.

XXIX.

Alla trattazione, che noi imprendiamo, dell' uso, che gli antichi fecero del fuoco così a difesa, come ad offesa, in occasion degli assedj, ne sembra poter premettere, non senza vantaggio dell'antica Storia, e della buona critica, la tanto in questo secolo agitata quistione, se gli antichi a difesa delle piazze assediate abbiano posto in opera le lenti, ed i specchj ustorj.

XXX.

Alcuni anni addietro potevasi una tal quistione trattare assai diversamente dal modo, con che trattar debbesi oggidì. Gli esperimenti di M. De Bouffon, che sono fedelmente registrati nella Storia dell' Accademia Reale delle Scienze all' anno 1747. pag. 149. della ediz. d' Amsterdam, ci obbligano ad un metodo nuovo più regolato, e più cauto.

XXXI.

XXXI.

L'effetto degli esperimenti di M. De Buffon, se non ci siamo ingannati, riducesi all' aver egli nello spazio di pochi minuti secondi in distanza di 150. piedi abbruciata una tavola di faggio spalmata col porre in opera 148. specchj piani della grandezza di 6. in 8. pollici per ciascheduno sopra una macchina annichiati, e disposti l'uno dall' altro lontano sol 4. linee in circa con tal artificio, che i raggi riflessi da ciascheduno di essi andassero a cadere nel luogo stesso; e rinnovato l'esperimento sul mezzo giorno, ottenne l'effetto stesso con soli 128. specchj: effetto, che stato sarebbe maggiore, ove in tempo di calda State con numero ugual di specchj si fosse voluto ripetere l'esperimento.

XXXII.

Noi, e perchè giudichiamo esattissime le circostanze individuate nella Storia della Reale Accademia, e perchè sappiamo, quanto felicemente si siano da lui dopo serie applicazioni ripetuti gli esperimenti, e fatte con essi nuove interessanti scoperte, e perchè sarebbe fuori dell' assunto nostro l'entrare in disputa sopra gli esperimenti suddetti, accordiamo comprovarsi da essi assai chiaramente possibile ciò, che narrasi di Archimede, cioè aver egli potuto non colle lenti, ma cogli specchj ustorj abbruciare la Flotta Romana da Marcello guidata all' assedio di Siracusa.

XXXIII.

Accordata una tale possibilità, la quale su i principj allora noti della Dioptrica sembra si potesse negar senza taccia dal Descartes, e da' suoi seguaci, noi sosteniamo non pertanto, che debbesi tenere in conto di una favola l'incen-

ncendio, che narrasi prodotto sulle navi de' Romani da Archimede Siracusano.

XXXIV.

A far palese non essere una tal proposizione nè temeraria, nè ardita, dimostriamo, essere affatto insussistente l'autorità degli Scrittori antichi, sulla venerazione scrupolosa de' quali si è tenuta in conto di tradizion sagrosanta per tanti secoli una così manifesta impostura.

XXXV.

Galeno, il quale è forse il primo, che fra gli antichi a noi rimasti menzione facesse di un tal prodigio nel lib. 3. *de temperamentis*, visse 300. anni in circa dopo l'assedio di Siracusa; nè tale testimonianza ha forza alcuna, quando ancora seguir vogliasi la interpretazione data da Tommaso Linacro al testo Greco dell'Autore predetto.

XXXVI.

Luciano, se rettamente fu interpretato da Vincenzio Obsopeo (ediz. Parig. in fogl. pag. 845.), e Zonara, il quale fiorì nel secolo XII. dopo la venuta di Cristo, non possono vantarsi per sostenitori autorevoli del decantato miracolo, e quest'ultimo confutasi colle sue stesse parole.

XXXVII.

Nelle Opere a noi rimaste di Dione, all'autorità di cui appella Zonara nel suo racconto, non ritrovasi pur parola, che il fatto indichi di Archimede, come notò l'eruditissimo Sig. Conte Gio: Maria Mazzucchelli nella dotta sua Opera intitolata = Notizie intorno ad Archimede

mede pag. *67.*, oltrechè troppo, secondo che notano i critici, dimostrasi sempre Dione inchinevole nel prestar fede a portenti.

XXXVIII.

Tzetze Scrittore a Zonara quasi contemporaneo ci lasciò un più minuto dettaglio di quel prodigioso incendio, ma così oscuramente, secondo il suo costume, si espresse, che lo stesso P. Bonaventura Cavalieri, acerrimo difensore della opinione alla nostra contraria, mostra di dar poco peso alla di lui autorità, e al sentimento quasi soscrivesi del Vossio, il quale dopo avere in un luogo delle sue opere citato Tzetze soggiugne = *Metuo ne rejiciatur Græculi hujus plene futilis fides* =

XXXIX.

Non possiamo dissimulare, che, oltre gli antichi, moltissimi fra moderni Scrittori anche di grido hanno sostenuto con ogni impegno l' opinione alla nostra contraria, tra i quali il Vossio, il Mirabella *in vita Archimedis*, Celio Rodigino, il Bejerlingio *Theat. Vit. Hum.*, il Mongitore nella Biblioteca Sicula, e il P. Scotti Gesuita *Magiæ univers.* pag. 1. lib. 1. cap. *6.* *in Proleg.* pag. *26.*, e cent' altri.

XL.

Per nostro avviso gli Autori a noi favorevoli non cedono o in numero, o in merito agli antidetti; ma, quando pure non v' avesse un tal equilibrio, noi pensiamo potere agevolmente schermirci da così fatta objezione co' principj stabiliti dal celebre P. Onorato a S. Maria nella dottissima sua Opera intitolata secondo la traslazione latina = *Animadversiones in regulas*, & *usum Critices* = Ven. presso il Pitteri 1738.

XLI.

Gli esempj rapportati nell' opera scritta in Inglese da Tommaso Brouun, ed ha per titolo al nostro idioma trasportata = Saggio degli errori popolareschi, ovvero esame di molte opinioni ricevute come vere, che sono false, o dubbiose = rendono a parer nostro evidente, non esser buon criterio di verità l'avere avuto una opinione per il corso di molti secoli seguaci in gran numero; trapportandoci spesse fiate l' amore del *meraviglioso*, e l'*ipse dixit* di Pittagora.

XLII.

Il silenzio di Tito Livio, di Valerio, e di Plutarco, ma principalmente quello da Polibio serbato intorno un tale prodigio nella minutissima narrazione da esso lasciataci dell' assedio di Siracusa, e più assai una matura riflessione sopra alcune circostanze rilevantissime della di lui Storia, del tempo, in che la scrisse, e del fine, che si era proposto in iscriverla sono [a tacere degli altri] un fondamento fortissimo della nostra opinione.

XLIII.

Finalmente, non facendo conto alcuno dell' argomento tolto dall' autorità degli Scrittori, e accordando per modo d'ipotesi, che Archimede lavorasse, e ponesse in uso un numero grande di specchj ustorj piani con arte, e facilità maggiore di quella, che al sopra lodato M. Bouffon aveva acquistato una pazienza invitta, ed uno studio lunghissimo sopra le esperienze di altri valenti Fisici, sosteniamo, provarsi affatto inverisimile l' abbruggiamento d'una intera Flotta, siccome era quella di Marcello.

XLIV.

Dall' Apologia prima di Apulejo, e dall' Opera poco anzi lodata del Sig. Conte Mazzucchelli ne sembra poter raccogliere con sicurezza, onde avesse origine la falsa tradizione di tal prodigio operato da Archimede, per cui fu tratto in errore un numero sì grande di valentuomini.

XLV.

Inerendo a' principj sopra stabiliti siam d' opinione, che debba annoverarsi pur fra le favole ciò, che narra Zonara nel Tom. 2. della sua Storia, cioè, che un certo Proclo incendiasse cogli specchj ustorj di rame le navi di Vitaliano, allorchè questi sotto l' Impero di Anastasio verso l' anno 514. assediava Costantinopoli.

XLVI.

A quella di Zonara preferir debbesi l' autorità di Gio: Malala, il quale, secondo che abbiamo nel tom. 2. pag. 121. della Biblioteca Greca del Fabrizio al Tom. 8. pag. 462., sostiene aver Proclo prodotto molta strage nelle navi di Vitaliano, non col mezzo degli specchj, ma bensì di vivo solfo, o sia di fuochi artifiziali.

XLVII.

Lo scioglimento di questa difficoltà ci obbliga a trattare due altre quistioni, cioè, se gli antichi avessero in uso di difendersi col mezzo di fuochi artefatti, e se vero sia ciò, che narrasi della natura, e proprietà varie del tanto celebre fuoco, detto comunemente *Fuoco Greco*.

XLVIII

Non intendiamo di disputare del fuoco, che avevano in uso gli antichi di accendere ne' fori aperti nelle muraglie nemiche, e ne' coniculi, o siano cavi sotterranei; giacchè non v' ha luogo a disputa sopra tal punto = *Quidam vero juxta lapideos muros ligna (ut mos erat) inferiori parti contigua ad accendendos, confringendosque lapides circumponebant. Verum hæc operatio difficilis usu, & quandoque fallax extitit* = Floro nel lib. *6. de machinis bellicis.*

XLIX.

Sosteniamo bensì, che gli antichi, così Greci, come Romani negli assedj, e nella difesa delle piazze hanno fatto uso grandissimo di fuochi composti di pece, resina, e solfo, collo scagliare de' quali le macchine di ogni genere abbruciavano, che erano state dagl' inimici alle loro mura appressate. Cesare in più luoghi, e Tito Livio ne fanno di ciò irrefragabile testimonianza.

L.

Ove altrimenti non richiedesse l' assunto nostro potremmo agevolmente comprovare l' arte presso gli antichi di danneggiarsi col mezzo di fuochi artefatti principalmente nell' uso frequentissimo, che ne hanno fatto ne' combattimenti navali; in prova di che gli esempj solo basterebbero di que' di Tiro contro i Macedoni, e delle Navi di Augusto contro la flotta di Antonio, e di Cleopatra. Del primo fatto ne parla Curzio al lib. 4. Del secondo, oltre Orazio, Virgilio, e Floro, ampiamente Dione, cui sembra aver translatato il Baisio *de re navali.*

LI.

LI.

Per ciò, che riguarda al fuoco più terribile, di cui sappiamo aver fatto uso gli antichi, detto comunemente *Fuoco Greco*, noi sosteniamo in prima, sotto la scorta del celebre Du-Cange nel suo Glossario *Latinitatis Mediæ*, e nelle Note critiche alla Vita di S. Luigi Re di Francia scritta dal Joenville, che un tal fuoco era artefatto.

LII.

L'Olio bituminoso detto *Naphta*, di cui, secondo Strabone avevane una sorgente presso a Babilonia, nè lo stagno rammemorato da Plinio presso a Samosata, nè il fuoco sulfureo, di cui parla Ammiano Marcellino, possono togliere punto di peso alla predetta asserzione.

LIII.

Comecchè Anna Comnena, e Alberto Magno *de mirabilibus Mundi*, e Giulio Scaligero nella esercitazione 13. *in Cardanum*, e Abbone nel primo lib. delle guerre di Parigi ne descrivano minutamente, come, e di che preparavasi questo fuoco; noi dalle loro testimonianze ci contentiamo di trarne, che il fuoco Greco era una composizione artefatta.

LIV.

Imprendendo a dar ragione della natura di questo fuoco sosteniamo, ch'egli appiccavasi dovunque fosse scagliato, e ardeva di cotal guisa, che l' acqua attizzavalo maggiormente anzichè estinguerlo; quinci di esso fu fatto uso principalmente sul Mare: però non mancano autorità, che ne accertano averne usato gli antichi ezian-

eziandio negli assedj = *Muris enim admotæ machinæ incendebantur ab hostibus quodam ignis genere, quem Græcum dicunt* = Willelmo Neubrig. lib. 4. cap. 19., e Niceta *in Isacio* = *Injicitur ædificiis miserorum ignis Græcus .... Is statim more fulminis erupit, & exiluit, & incendit quæcumque nactus est* = Veggasi ancora Luca Pulci nel suo Poema al Canto *6.*

LV.

Rendiamo la ragione, per cui questo ignifero fosse denominato *Fuoco Greco*, ed assegniamo l' Epoca della di lui origine, e quali fossero i mezzi posti in opera a difendersi contro di una tal peste. Vegganfi Teofane, Cedreno, Paolo Diacono, e Sigiberto.

LVI.

A compimento della dissertazione, che ci siamo proposti di dare al pubblico, intorno all' uso vario de' fuochi fatto dagli antichi, non ci sembra di dover ommettere quelli, de' quali sappiamo essersi essi valuti per palesarsi in distanza le notizie più premurose, principalmente nel tempo, in che erano di assedio stretti, o bloccati dall' inimico.

LVII.

Asseriamo in prima, che un tal costume di dare i segni col fuoco fu in uso presso de' Greci; nel che ci atteniamo all' autorità di Tito Livio, che sembra aver trascritto Polibio al lib. 10. cap. 3., così perfettamente con lui si accorda = *Philippus, ut ad omnium hostium motus posset accurrere in Phocidem, atque Eubœam, & Peparethum mittit, qui loca alta eligerent, unde editi ignes apparerent. Ipse in Tiseo speculam po-*

ſuit, ut, ignibus procul ſublatis, ſignum, ubi quid molirentur hoſtes, momento temporis (ſpeculatores) acciperent.

LVIII.

A rendere non ſolamente probabile, ma praticamente eſeguibile una così eſatta, e pronta comunicazione tenutaſi preſſo i Greci fra una Piazza ſtretta d'aſſedio, ed una Città alleata, o un groſſo Corpo di Truppa amica, noi veniamo a parte a parte diſaminando i metodi varj da Polibio indicatici, e riſpondendo alle difficoltà, che poſſono contro ciaſcuno proporſi.

LIX.

Il primo metodo da Polibio inſegnato, con che, per mezzo de' ſegni dati col fuoco, mantenere una tale comunicazione, preſuppone patti, e convenzioni prima ſtabilite fra il Comandante della Piazza minacciata d'aſſedio, e il Corpo di Truppa volante, e in altro non conſiſte, fuorchè nel numero delle fiaccole, o de' fanali, che debbono moſtrarſi per sì fatta guiſa, ex. gr., che lo innalzamento di due fiaccole ſignificherà l' accoſtarſi dell' inimico, lo innalzamento di tre indicherà, ch' abbiano i noſtri fatta una vantaggioſa ſortita ec.; a ciaſcheduno de' quali indizj corriſponder debbaſi con numero uguale di fiaccole dagli Alleati, a ſignificare di aver inteſi, e riſcontrati nella tavoletta (che noi diremo di convenzione) i ſegni patuiti.

LX.

Il ſecondo metodo eſigeva l'uſo di due lunghi Vaſi di terra, o di rame, e queſti o quadrati, o cilindrici, di ugual lunghezza, e diametro. Vegganſi i due ſegnati C. c. Tav. 2. figura 1. Abbiane uno la Città aſſediata, ſia

fia l' altro in potere dell' Efercito confederato; nel fondo di ciafcheduno fiavi un pertugio di ugual diametro agevole a chiuderfi e aprirfi, per dare, o impedire ad ogni cenno l' ufcita al fluido, di cui effer debbono pieni; abbiano fulla bocca un fovero libero alla difcefa fegnato B. b., e in mezzo a quefto un legno, A. a., di ugual diametro e pefo ugualmente divifo, e contraffegnato; all' ufcirne del fluido difcenderanno i foveri predetti ugualmente, e la nota ex. gr. fegnata al n. 1. fi comporrà a livello del labbro, così nell' un vafo, come nell' altro.

LXI.

Noi foftenìamo, che un tal metodo era affai utile, e capace di mantenere una pronta, e ficura corrifpondenza fra due piazze, o fra due eferciti, attefo l' arte, con che mettevafi in opera; principalmente fe fiano aumentate, e la lunghezza dei vafi, e la diftanza fra l' uno, e l' altro cancello nel baftone marcato.

LXII.

L' arte di dare i fegni col fuoco fu quafi a perfezione condotta per noftro avvifo nel terzo metodo infegnatoci da Polibio avvegnachè più difficile, ed operofo dell' antecedente, nel quale noi pure confeffiamo, che palefare non fi potevano nè gli avvenimenti improvvifi, nè le circoftanze varie delle notizie, che volevanfi comunicate agli Alleati.

LXIII.

Quefto terzo metodo efige da amendue le parti una tavoletta, in cui fiano, o tutte le lettere dell' alfabetto, o folo le concordate, divife in quattro, o più colonne, ciafcuna delle quali fegnifi del fuo nu-

mero; l'accordo ſia, che il numero delle fiaccole moſtrate alla ſiniſtra parte di chi dà i ſegni, indichi il numero della colonna, a cui ſi deve por mente; il numero di quelle, che s'alzano a deſtra, indichi nella colonna già riconoſciuta la lettera, che deve ſcriverſi, e così di mano in mano. Veggaſi la figura 2. della Tavola 2.

LXIV.

A non confondere i ſegni della deſtra con quelli della ſiniſtra parte, adoperavano anticamente alcuni lunghi Tubi, atti a meglio tenere raccolta la viſta; (a' tempi noſtri uſo farebbeſi con maggior vantaggio de' Canocchiali). Noi però ci diſpenſiamo dal dare la figura de' Tubi antichi, e dall'individuare il modo, con che erano lavorati, e poſti in uſo, ſembrandoci, che intorno ad eſſi aſſai oſcuramente ſiaſi eſpreſſo lo Storico Polibio, nè che abbialo riſchiarato la figura di tali Tubi dataci dal Signor Cavalieri, Profeſſore di Matematica nel Collegio Reale, o la ſpiegazione aggiuntavi dal Signor Rollin nel Tomo 8. della ſua Storia antica degli Egizj ec.

LXV.

A comprovare l'utilità de' metodi ſopra eſpoſti, non ſembra, che ſi poſſa eſigere, che noi determiniamo la diſtanza, a cui giugnere potevano i ſegni dati col fuoco, giacchè ciò dipendere doveva da troppe, e troppo variabili circoſtanze; dall'Atmosfera dell'aria più o meno ingombra di vapori, dalla maggiore, o minore oſcurità della notte, dalla compoſizione, e mole diverſa delle fiaccole adoperate a tal uopo, e finalmente dalla perfezione maggiore, o minore de' Tubi, o de' Canocchiali.

LXVI.

Inerendo agl' insegnamenti del medesimo Polibio ci adopriamo a togliere quell' apparenza di somma difficoltà, che mostrano a prima vista questi esperimenti, perciocchè nuovi, e la miscredenza, in che gittano certi intelletti troppo metafisici, che non debbano in pratica queste prove riuscir vantaggiose.

LXVII.

Che i Romani ancora avessero in costume di darsi scambievolmente col fuoco gli avvisi, rilevasi agevolmente da Vegezio, e da Appiano, allorchè favella di Scipione presso a Numanzia, e da G. Lipsio lib. 5. *De Milit. Roman. Dial. 9.*; se però quest' ultimo non prese abbaglio, ravvisando per uno di questi fuochi la fiaccola accesa sopra un'alta Torre, e rappresentataci nella tanto celebre Colonna Trajana.

LXVIII.

Se presso i Romani i metodi si propagassero insegnatici da Polibio, ed usati certo dai Greci, noi non ardiremo di asserirlo assolutamente, comecchè molti indizj ne abbiamo nelle Storie Romane, e principalmente in Giulio Cesare: *Celeriter, ut ante imperaverat, ignibus significatione facta, ex proximis Castellis eo concursum est. Bello Gallico lib.* 2.

LXIX.

Per l'opposto francamente asseriamo, che nè il metodo dagli antichi Galli tenuto per partecipare ai lontani in brev'ora rilevanti notizie (*Cæs. Bell. Gall. lib. 7.*)

nè quello, che Celio Rodigino lib. 18. cap. 8. ſcrive, aver praticato il Re di Perſia, affine di comunicare da Atene a Suſa per il tratto di 150. leghe nello ſpazio di 48. ore, poſſono paragonarſi co' metodi di Polibio, o ad eſſi anteporſi come più vantaggioſi.

LXX.

Laſciando a' viaggiatori di rintracciare, ſe vero ſia, che vi aveſſe, o v' abbia una perpetua comunicazione fra Aleſſandretta, ed Aleppo col mezzo delle Colombe, a' di cui piedi ſi legano piccoli foglj ſcritti, e ben compiegati, penſiamo doverſi tenere in conto di Storia poco veridica ciò, che narra Plinio, che Bruto, aſſediato in Modena da Antonio, comunicaſſe coll' eſercito del Conſole Romano per mezzo di un viglietto ai piè legato d' una colomba. *Quid vallum, & vigil obſidio, atque etiam retia amne prætexta profuere Antonio per Cœlum eunte nuncio?*

LXXI.

Nè anche il penſiero ci prendiamo di confutare Pauſania, il quale ci narra al lib. 2. pag. 130., che Ipermeſtra, e il marito di lei, ſalvatiſi colla fuga in paeſi diverſi, e aſſai lontani, dopo l' eccidio fatto dalle Figlie di Danao, ſi avviſaſſero co' ſegni di fuoco, d' eſſere in luogo di ſicurezza, o ciò, che narra Eſchilo, che Agamemnone atteneſſe la promeſſa a Clitenneſtra, dandole contezza co' fuochi di Troja già vinta.

PAR-

PARTE SECONDA.

LXXII.

NUllameno delle antecedenti ci ſono parute intereſſanti, o meno attinentiſi all' argomento propoſtoci, le notizie intorno ai riti inviolabilmente dagli antichi oſſervati, così prima, come dopo la reſa delle piazze; però non crediamo di deviare dal battuto ſentiero, imprendendo quivi di alcuni d'eſſi la diſputazione.

LXXIII.

Chiamiamo prima ad eſame il rito detto latinamente *Evocatio Deorum Præſidum*, il quale era uno de' più ragguardevolì della pagana ſuperſtizione, e conſiſteva nel chiamar fuori delle Città aſſediate con preghiere, e voti, e con larghe promeſſe di più magnifici Tempj, e di culto più devoto i Dei Tutelari di quelle; noi, e il modo deſcriviamo, con che praticavaſi, e l' amplo diritto di rapire le coſe ſacre, che al vincitore donava una tal ceremonia.

LXXIV.

Molte, e rilevanti circoſtanze di queſto rito trarre ſi debbono da' due Formolarj di queſta Evocazione, che ſono i ſoli tramandatici dagli antichi Scrittori. L'uno lo abbiamo da T. Livio, e fu quello, che adoperò Cammillo prima di eſpugnare i Veii: *Tuo ductu Apollo Phytice* ec. L'altro formolario viene rapportato da Macrobio, il quale dice, che Sammonico Sereno

nel lib. 5. *Rerum reconditarum* lo abbia fedelmente copiato da un antichiſſimo libro di Furio.

LXXV.

Aſſeriamo in prima, che un tal rito praticavaſi dai Romani; e fondiamo l'aſſerzione noſtra, non ſolamente ſull'autorità di molti antichi, e moderni Scrittori, ma eziandìo ſopra fortiſſime conghietture. Oltre T. Livio, Macrobio, Plutarco, Plinio, vegganſi il Giraldi, lo Stevecchio, il Pitiſco, e nel ſuo Lexicon, e ne' ſuoi commenti ſopra Q. Curzio, il Demſtero, il Kippingio, ec.

LXXVI.

Quindi ci argomentiamo di ſciogliere il Problema da Plutarco propoſtoci = Perchè foſſe ſeveramente vietato il chiamare per nome quel Dio, che veglia in difeſa della Città (di Roma), e diceſi ſuo tutelare? = Alla ſoluzione del quale aggiugne difficoltà ciò, che ſcrive Macrobio Sat. 3. 9. *Romani Deum, in cujus tutela Roma eſt, & ipſius Urbis Latinum nomen, ignotum eſſe voluerunt.* = Veggaſi l'antica Inſcrizione poſta al num. 1.

LXXVII.

Soſteniamo, che il rito della Evocazione degli Dei tutelari non era punto contrario alle Leggi Romane; nè poterſi alcuna coſa comprovare contro di noi dai Decreti del Senato rapportati da Tit. Livio, l'uno al lib. 4. Decad. 1., l'altro al lib. 5. Dec. 3., o da ciò, che ne atteſta Tacito nel lib. 2. de' ſuoi Annali, cioè eſſerſi trattato nel 772. di cacciar fuori di Roma quanto vi avea di ſacro, tolto dalle Nazioni ſtraniere.

LXXVIII.

LXXVIII.

Nè anche ne ſembra, che poſſa trarſi argomento, onde abbattere la noſtra aſſerzione, dall' indole di queſto rito, ſiccome quello, da cui neceſſariamente introdur ſi doveſſe cangiamento nella Religione profeſſata da' Romani. A togliere ogni apparenza di difficoltà, entriamo a dar ragione dell' indole pieghevoliſſima della loro Religione, e dei principj nella politica fondati, e nell' intereſſe, ai quali aveva dovuto eſſa pure accoſtumarſi.

LXXIX.

Ciò, che Svetonio ci narra così di Auguſto nella vita di lui, cioè *peregrinarum ceremoniarnm, ſicut veteres & præceptas reverentiſſime coluit, ita cæteras contemptui habuit*, come dell' Imperator Claudio, il quale di Roma cacciò i Giudei, e la Religione dei Druidi tanto venerata dai Galli; anzi nè anche la demolizione ſteſſa de' Tempj d' Iſide, e di Serapide fatta per decreto del Senato, e la proibizione de' riti ſtranieri fatta da Q. Fabio M., e da T. Sempronio Gracco ſono argomenti, pei quali dai Riti Romani quello ſi debba eſcludere della Evocazione degli Dei tutelari.

LXXX.

Ci luſinghiamo ancora di poter agevolmente comprovare, che nulla poſſa contro la pratica di tal rito dedurſi, nè dalle lamentanze fatte in Senato de' Siracuſani contro Marcello per eſſere ſtati da eſſo ſpogliati de' loro Numi, nè dalla condotta tenuta da Fab. Maſſimo co' Tarentini, nè finalmente dal denaro, che in doppia ſomma volle il Senato foſſe reſtituito al

Tempio della Dea Proſerpina, da cui tolto lo aveva-
no i Soldati Romani dopo vinti i Locreſi. Veggaſi
T. Liv. lib. *9*. Decad. 3.

LXXXI.

Da ciò, che M. Tullio rinfaccia a Verre, riguardo al
ſaccheggio da eſſo dato ai Tempj dell' Aſia, della
Panfilia, della Sicilia ec., noi pretendiamo, che trar
ſi debba un nuovo argomento, ſu cui comprovare il
coſtume ne' Romani di praticar queſto rito, e le re-
gole, che oſſervar doveanſi in eſſo. Leggaſi la leg-
giadra Diſſertazione intitolata *La Gallerìa di Verre*,
del Signor Abate Fragvier nella raccolta delle Diſſer-
tazioni tratte dai Regiſtri della Reale Accademia, e
ſtampate in Venezia.

LXXXII.

Al ſentimento del P. Caſto Innocenzio Anſaldi Dome-
nicano, da cui abbiamo noi tolto tutto quaſi il piano
della antecedente quiſtione, non ne ſembra poter ſo-
ſcrivere, allorchè ſoſtiene al cap. 3. della ſua per altro
aſſai dotta Diſſert. *De Romana Tutelarium Deorum
Evocatione* [*Edit. Brix.* 1741.], che fu un tal rito
proprio ſolo de' Romani.

LXXXIII.

Noi ſoſteniamo però, che, quantunque non v' abbiano
ragioni affatto evidenti, onde accertarci, che preſſo
gli Etruſchi, i Greci, ed altri Popoli ſia ſtato in uſo
il rito della Evocazione, ſono però sì forti le con-
ghietture, onde ciò aſſerire, che rendeſi aſſai impro-
babile, eſſere ſtati i Romani i primi, e i ſoli ad
avvantaggiarſi col mezzo di cotal rito.

LXXXIV.

LXXXIV.

Gli argomenti dal P. Anſaldi prodotti in favor della propria opinione riduconſi a queſti: primo, al ſilenzio altiſſimo degli Storici tutti delle Guerre de' Greci, Perſiani, Macedoni, Aſiani, preſſo de' quali non trovaſi veſtigio di cotal rito: ſecondo, al riconoſcere Egli ne' Romani una furioſa cupidigia di farſi Signori del Mondo tutto, e la neceſſità, che da queſta naſceſſe il rito della Evocazione: terzo finalmente dal jus di guerra, il quale, eſſendo ampliſſimo preſſo i Romani, giuſtificava anche in eſſi la ceremonia medeſima, e tutto ciò, che era conſecutivo di un tal diritto.

LXXXV.

Noi, ſenza togliere alle ragioni predette punto nulla di quella forza, che l' ingegno, e l' erudizione moltiſſima del P. Anſaldi ha ſaputo dar loro, ci argomentiamo di far paleſe ſopra autorevoli monumenti dell' antica Storia, che, nè il ſilenzio de' loro Storici può eſſere argomento, onde privare le Nazioni ſtraniere di ſimil rito, e che il jus della guerra era ampio del pari, e la voglia di dominare ugualmente inſaziabile preſſo molte di eſſe.

LXXXVI.

A noi non ſembra, che lo Scrittore ſuddetto, all' autorità appellandoſi di M. Tullio nell' orazione *de Aruſpicum reſponſis*, baſtevolmente ſoddisfaccia all' argomento, che noi togliamo dagli Scrittori tutti della antichità, e principalmente dal Voſſio, il quale aſſerì = che quanto avevano i Romani di riti, e di ceremonie nella loro Religione tutto avevano appreſo dagli Albani orion-

oriondi della Frigia, dagli Osci, e dai Toscani (aggiugnere ancora poteva) dai Greci. *Vossius de origine & prog. Idol.* 1. *cap.* 18., e ciò verificasi, quantunque noi il rito della Evocazione al novero non poniamo delle prestigie, e degli effetti dell' arte magica, in che furono Maestri gli Etruschi.

LXXXVII.

All' argomento, che noi prendiamo dalla gelosia, con che tenevano secreto i Romani il nome del Dio tutelare per timore, che non fosse praticato contro di essi ciò, che essi praticavano contro gli altri, non ne sembra, che tolga punto di forza ciò, che egli scrive: *Nil mirum, si Romani primores Tutelæ suæ nomen occultabant, ne hostilem Evocationem paterentur; proprium semper fuit simplicium populorum cæterarum mores gentium suo e modulo metiri.* Ansal. cap. 3. pag. 33.

LXXXVIII.

Finalmente sosteniamo, non toglierfi punto di forza dal P. Ansaldi alla sodissima conghiettura, che noi fondiamo, 1. sulle parole del vecchio Toscano Aruspice rapportate da Tito Livio. *Sic libris fatalibus, sic disciplina Hetrusca traditum esse, ut, quando aqua Albana abundasset, tum si eam Romanus rite emisisset, victoriam de Vejentibus dari: antequam id fiat Deos mœnia Vejentium deserturos non esse.* 2. sopra il costume, che avevano gli Spartani di legare con catene d' oro i simulacri di Apollo, e Marte; e i Tirj il Dio loro Tutelare, perchè agli accampamenti non si fuggisse di Alessandro.

LXXXIX.

LXXXIX.

Dopo aver moſtrato eſſere ſtato certamente in uſo preſſo i Romani il rito della Evocazione degli Dei tutelari delle Città aſſediate, e avere addotti gli argomenti, i quali, ſe non aſſolutamente, moſtrano però aſſai probabile, che preſſo ancora alle Nazioni ſtraniere foſſevi un tal coſtume, non sarà forſe diſcaro a' ſtudioſi della antica Mitologia, che noi trattiamo come un tal rito non era contrario allo ſpirito dell' Etnica ſuperſtizione.

XC.

Stabiliamo prima qual foſſe il ſentimento degli Etnici intorno alle loro Divinità, e ſe ai muti, e ſordi ſimulacri intendeſſero di porger ſuppliche, e offrir ſagrifizj, ovvero di onorare uno ſpirito divino fattoſi abitatore delle ſtatue, o queſte ſi riconoſceſſero per artefatte, o ſi vantaſſero di Cielo venute. Vegganſi Arnobio, Burnet nel ſuo lib. *de ſtatu mort. & res.* cap. 3., ed altri.

XCI.

Ancorchè il rito della Evocazione degli Dei tutelari diſcopra un'indole vagabonda ne' loro Numi, ed una totale dipendenza, ch' eſſi avevano dal Fato, ciò non può includere alcuna ripugnanza, toſto che ſi ſappiano i ſentimenti degli Etnici intorno al Dominio Supremo, che riconoſcevano nel Deſtino. M. Tullio lib. 1. *de Divin.*. *Fieri igitur omnia ex fato, ratio cogit fateri*: e Seneca nelle quiſtioni naturali. *Quid intelligis fatum? Exiſtimo neceſſitatem rerum omnium, actionumque, quam nulla vis rumpat*. Sentenza ſi è queſta

dot-

dottamente rigettata da Eusebio lib. *6. de præpar. Evang.* ma però onninamente conforme ai principj dell' Etnica superstizione.

XCII.

Perchè non nascesse disistima, o disprezzo nel popolo verso le adorate Divinità, cui doveva riconoscere così soggette al destino, siccome gli uomini; additiamo le varie arti usate da' Filosofi, e da' Poeti, i quali, ora la forza del destino appellarono Volontà del sommo Padre Giove, ora libera, e spontanea soggezione de' Numi ad esso ec., ora con termini speciosi, ed enimmatici inorpellavano una servitù così ripugnante alla natura divina.

XCIII.

Finalmente mostriamo, non potersi inferire nulla di contrario all' Etnica superstizione dalla gelosia, e divozione, con che conservavansi i simulacri de' Numi, comunque fossero disacrati per il rito della Evocazione, e per tali fossero riconosciuti dagl' Idolatri.

XCIV.

Passiamo a nuove ricerche, che riguardano la resa delle Piazze, e i costumi in tal atto così de' Vincitori, come de' Vinti, e stabiliamo, le prove traendone dall' antiche Storie de' Greci, e de' Romani, che non sempre coloro, che si arrendevano, erano accolti, e trattati con equità dal Vincitore. Rimettiamo però ad Ugone Grozio nell' opera *de Jure belli, & pacis lib.* 3. *cap.* 4. lo spiegare per qual cagione possano tollerarsi, o imitarsi eziandio tali esempj.

XCV.

Per riguardo ai Romani, ſembra, che eſſi giuſtificaſſero la ſeverità, con cui trattavano talvolta i Dediti, per una legge, che doveva eſſerſi reſa pubblica, e raccoglieſi principalmente dalle parole di Giulio Ceſare lib. 2. *de Bello Gallico — Se magis conſuetudine ſua, quam merito eorum Civitatem conſervaturum, ſi prius quam aries murum attigiſſet, ſe dediſſent* — M. Tullio al libro primo *de Officiis* confermaci una tal legge, ſebbene dichiariſi di non approvarla.

XCVI.

Intorno alle formole verbali di *Dedizione*, con che gli aſſediati nelle braccia gittavanſi del Vincitore, non ſi può ſtabilire regola certa, ed univerſale; bensì ne ſembra di poter aſſerire, che i Greci, e principalmente i Romani eſigeſſero, che in poter loro ſi conſegnaſſero così le coſe ſacre, come le profane. Veggaſi il dotto Padre Madriſio dell' Oratorio nella ſua Diſſertazione ſopra le Dedizioni, inſerita nel Tom. 4. della dotta Raccolta d' Opuſcoli ſcientifici del Padre Calogerà.

XCVII.

La Dedizione era ſempre preſſo gli antichi o eſpreſſa, o accompagnata con eſterni ſegni di umiliazione, e capaci di muovere a pietà. Noi, a chi l'onore ne faccia di ricercarneli, ne faremo un lungo novero di varj, e capricciosi uſati non meno preſſo le barbare, che preſſo le colte Nazioni, e molti ne moſtreremo ancora nelle antiche Medaglie rappreſentati. Vedi Tav. 3. Med. 13. e ſeg.

XCVIII.

XCVIII.

Sosteniamo finalmente non potersi sulle antiche Storie comprovare, che alle Città assediate si permettesse comunemente di riscattarsi col danaro dal cadere in balìa degli Aggressori, qualunque argomento si tragga dal patto stabilito fra i Romani, e Brenno Regolo dei Galli, e dall'obbligo, che si addossarono i Cartaginesi di pagare a Roma dieci mille talenti d'argento, a sì dura condizione costretti da Scipione Affricano.

XCIX.

A compimento della materia, che ci siamo proposta, ne sembra non dover ommettere la trattazione degli onori, e de' premj, con che il valore, nell'espugnare, o nel difendere le Piazze, fu dagli antichi ricompensato; però ricerchiamo in prima se la presa di una Città, fatta o per assalto, o per dedizione, riputata fosse merito sufficiente all'onore del trionfo.

C.

Sulla testimonianza degli antichi monumenti ci studiamo di sostenere, che la presa di una Città, principalmente se ricca, e ragguardevole, era giudicata titolo bastevole per decretare l'onore del trionfo. Ved. Tav. 3. fig. 1. e seg.

CI.

Dalle Leggi Romane concernenti al Trionfo, e dai titoli diversi, che si esigevano a stabilire una tale ricompensa, secondo che abbiamo nell'Opera celebre del Panvinio *De Triumpho Roman.*, e da altri Scrittori, non

non può alcuna cosa dedursi contro una tale proposizione.

CII.

Intorno alla Corona Ossidionale, detta dai Latini ancora *Obsidialis*, noi sosteniamo in prima, ch' ella anticamente fu composta di Gramigna, e fu la più nobile, e la più pregievole ne' tempi floridi della Repubblica; del che una fortissima prova ci si apresta nella Storia del celebre Sicinio Dentato. Vedi la Inscrizione num. 10., e quella di Sicinio pag. 36.

CIII.

Sosteniamo ancora l'autorità di Plinio nel testo, in che egli ci addita così il merito, che si esigeva per riportare una tale Corona, come ancora a chi s' appartenesse il diritto di conferirla. *Cæteras Coronas Imperatores dedere; hanc solam miles Imperatori; eadem vocatur Obsidionalis, liberatis obsidione, abominandoque exitio totis castris*. Plin. lib. 22. cap. 4.

CIV.

Se alcuni fatti nelle antiche Storie non comprovano l'asserzione nostra, certo nè anche ad essa ripugnano. Di tal natura, a parer nostro, è ciò, che narra Plinio stesso intorno alla Corona ossidionale dal Senato Romano accordata a Q. Fabio Massimo, e ad Augusto; di che T. Livio non fa menzione alcuna. Nel qual proposito mostriamo falsa la conghiettura dell' Erizzo sopra la Medaglia di Q. Fabio Massimo rapportata dal Golzio all' anno di Roma 544. Vedi Tav. 3. Med. 1.

CV.

Sull'autorità del dottiſſimo Paſchal nella celebre ſua Opera intitolata *Coronæ* ec. lib. 7. cap. 3. ſoſteniamo, non eſſere ſtata punto diverſa la Corona Vallare dalla Caſtrenſe, anzi col diligente riſcontro degli antichi monumenti ne ſembra, ch'egli poteſſe più francamente eſprimerſi, che non con queſte parole: *Cæterum Caſtrenſem, & Vallarem vix duas fuiſſe puto.* Vedi le inſcrizioni poſte al fine, e le medaglie pure della tavola 4.

CVI.

La materia, di cui era compoſta la Corona Vallare, e Caſtrenſe fu varia ſecondo il variar de' tempi; e il merito per eſſerne onorato conſiſteva nell'avere uno il primo rotto, o ſormontato il Vallo, o ſia la palizzata, che difendeva l'inimico.

CVII.

Intorno alla Corona Murale, detta ancora Turrita, noi ſoſteniamo, che fu data ſempre per premio a chi il primo poneva il piede ſulle mura nemiche. *Itaque quamquam omnibus omnia deberent, præcipuum tamen Muralis Coronæ decus ejus eſſe, qui primus murum aſcendiſſet. Livius lib.* 25., e rapportiamo alcune medaglie, in cui la figura ravviſaſi di queſta corona contro ciò, che ſcriſſe Gioachimo Madero nelle ſue note al Commentario del Panvinio *de Triumpho.* Vedi tav. 4.

CVIII.

Le medaglie di M. Agrippa Genero di Auguſto, in cui rappreſentaſi cinto le tempie di Corona Murale

le inſieme, e roſtrata, non falſificano l'antecedente propoſizion noſtra, e inſieme giuſtificano la ſpiegazione della Corona Murale dataci da Aulo Gellio. *Idcirco quaſi muri pinnis decorata eſt.*

CIX.

Aſſai comprova la ſtima, e l'onore, in che tenevano gli antichi il dono delle predette Corone, ſiccome ſegnali di ragguardevole militare virtù, l'aver voluto con eſſe adornata la pompa delle loro eſequie, e perpetuata la memoria nelle lapidi ſepolcrali, che rapportiamo appreſſo. Un titolo, onde pregiarle moltiſſimo, ne adduce Svetonio nella vita di Auguſto. *Dona militaria aliquanto facilius phaleras & torques, quidquid auro, argentoque conſtaret, quam VALLARES, ac MURALES CORONAS, quæ honore præcellerent, dabat. Has quam parciſſime, & ſine ambitione, ac ſæpe etiam caligatis militibus.* Leggaſi la dotta diſſertazione del P. Bonada *de laude militari poſtuma* vol. I. *Carmina ex antiquis lapidibus ec. Romæ.*

CX.

Noi non ci addoſſiamo di riſpondere agli argomenti contro le Teſi delle Corone, tolti dalle Storie de' baſſi tempi, ne' quali, eſſendo decaduto l'Impero Romano, l'onore della Corona caſtrenſe, murale, e oſſidionale era conferito a perſone, che neppure avevano vedute le Fortificazioni nemiche, e il merito delle quali conſiſteva nell'eſſere al novero de' Favoriti dell'Imperatore, o della ſua comitiva; come notò accortamente il ſopralodato Paſchal. Veggaſi ancor Tertulliano nel lib. *De Corona Militis.*

IL FINE.

* L. SICINIUS. DENTATUS. TRIB. PL.
CENTIES. VICIES. PRÆLIATUS. OCTIES. EX.
PROVOCATIONE. VICTOR. XLV. CICATRICIBUS.
ADVERSO. CORPORE. INSIGNIS. NULLA. IN.
TERGO. IDEM. SPOLIA. CŒPIT. XXXIV.
DONATUS. HASTIS. PURIS. XIIX. PHALERIS.
XXV. TORQUIBUS. III. ET. LXX. ARMILLIS.
CLX. CORONIS. XXXV. CIVICIS. XIII. AUREIS.
IIX. MURAL. III. OBSIDIONAL. I. FISCO. ÆRIS.
X. CAPTIVIS. XX. IMPERATORES. IIX. IPSIUS.
MAXIME. OPERA. TRIUMPHANTES. SECUTUS.

---

* Il Panvinio lib. I. *de Triumpho* pag. 139.

ANTICHE INSCRIZIONI.

Gli Asterischi indicano le voci, su cui si fondano alcune prove delle Tesi sopra esposte.

I.

SAECULO. FELICI
PHISIAS: SACERDOS. ISIDI. SALUTARIS
CONSECRATIO
PONTIFICIS. VOTIS. ANNUANT. DII. ROMANAE
REIP. ARCANAQUE. URBIS. PRAESIDIA. ANNUANT
* * * * * * * * * * * * *
QUORUM. NUTU. ROMANO. IMPERIO. REGNA. CESSERE

Il Grutero a pag. 83. n. 15. ediz. 1614. La riportò ancora il Kippingio, in cui sarà errore di stampa certamente il leggersi PRAESIDIAE.

La inscrizione dice Grutero = *Romæ inter D. Xisti & Thermas Antonineas Circum Maximum versus, ubi olim templum Isidis, tabula quadrata marm. Lucullea sive serpentina.*

I I.

C. GAVIO . L. F
STEL. SILVANO
PRIMIPILAR. LEG. VIII. AUG
TRIB. COH. II. VIGILUM
TRIB. COH. XIII. URBAN
TRIB. COH. XII. PRAETOR
DONIS. DONATO. A. DIVO. CLAUDIO
BELLO. BRITANNICO (*a*)
TORQUIBUS. ARMILLIS. PHALERIS
CORONA. AUREA
* * * * * * * * * *
PATRONO. COLON
D D

L' Inſcrizione è tolta dal Tom. II. dell'Opera erudita intitolata = *Marmora Taurinenſia* = dove è rapportato fedelmente il marmo con tutte le ſue ſmozzicature.

(*a*) Per incuria forſe dello Stampatore è dupplicata nell' opera del P. Bonada intitolata = *Carmina ex antiquis lapidibus* = Tom. I. pag. 300. la lettera T alla voce Britannico.

III.

III.

. . . . . I. F. STEL

AGRICOLAE. COS. II

. . . . VIRO. EPULONUM SODALI

AUGUSTALI. CLAUDIALI. LEGAT. PROPR

IMP. NERVAE. CAES. TRAJAN. AUG. GER. DACICI

PROVINC. PANNON. DONATO. AB EODEM

BELLO. DACICO. DONIS. MILITARIBUS. CORONA

* * * * * *

MURALI. VALLARI. CLASSIC. AUREA. HAST

* * * * * * * * * * * * * * * * *

PURIS. IIII. VEXILLIS. IIII. LEGATO. PROPR

PROVINC. BELGIC. DIVI. NERVAE. LE. . . .

LEG. VI. FERRAT. LEG. HISPAN . . . .

PRAETORI . . . .

DI . . . .

E' rapportata nel tomo II. *Marmora Taurinensia*, dove si veggono dai dotti pubblicatori Antonio Rivautella, e Giovanni Paolo Ricolvi supplite alcune delle indicate mancanze, e tutta l' inscrizione con note istorico-critiche felicemente illustrata.

IV.

.. . .

AB. TI. CLAU . . . . . .

. . . EA. CLASSICA. VA . . . . .

. . . . ORT. AMICORUM . . . . .

. . . . SPITIUM. CUM. LEG. V̄. . . .

. . . VLA. ARGENT. AE . . . . .

Nel Tomo suddetto alla pag. 89. tav. XCIII., in cui così vengono supplite le lettere delle parole, delle quali ve n'ha una qualche parte nel marmo =

Ab Tito Claudio Corona aurea Classica Vallari . . . (donato) Hortatu amicorum Hospitium cum legione quinta . . . . tabula argentea aerea . . . .

V.

V.

Q. GLIT . . . . .

ATILIO A . . . . .

COS. $\overline{II}$. $\overline{VIIV}$ . . . . . .

SODALI. AVG. . . . . .

PRAEF. URBIS . . . . . .

CAESAR. NER . . . . . .

GERM. DACIC . . . . . .

DONATO. AB. E . . . . . .

DONIS. MILIT . . . . . .

CLASSIC. AURI . . . . . .

* * * * * *

LEG. PROPR. PR . . . .

LEG. LEG. $\overline{V}$ . . . .

CITER . . . .

Nel Tomo stesso pag. 27. Inscr. XL.

VI.

L. ACONIO. L. F
STATURAE
7. LEG. XI. C. P. F. LEG. IIII. F. F. LEG.
V. MACED. LEG. VII. C. P. F. DONIS
DONATO. AB. IMP. TRAJANO
AUG. GERMANICO. OB. BELLUM. DACIC
TORQUIBUS. ARMILLIS. PHALERIS
CORONA. VALLARI. ET. A. PRIORIB
* * * * * * * * *
PRINCIPIBUS. EISDEM. DONIS
DONATO. OB. BELLUM. GERMAN
ET. SARMATIC. A. DIVO. TRAJANO
EX. MILITIA. IN. EQUESTREM
* * * * * * *
DIGNITATEM. TRANSLATO
* * * * * *
ARIMINI. PONTIF. QUINQ
TIFERNI. MAT. FLAMINI. PONT
QUINQ
L. ACONIUS. STATURA. FIL
EX. TESTAMENTO. EIUS. CUIUS
DEDICATIONE. EPULUM. DECU
RIONIBUS. ET. PLEBI. DEDIT
L. D. D. D.

Viene rapportata da Rafaele Fabretti al cap. 5. delle inſcrizioni antiche pag. 399. Leggaſi il capo ſuddetto, dove ſull'autorità della medeſima Inſcrizione corregge così l'Occone, come il Mezzabarba.

Alcu-

Alcune bellissime concernenti all'argomento nostro sono addotte dal medesimo Rafaele Fabretti nel capo VIII. della pregiatissima sua opera *De Columna Trajani*; molte di queste trascelse egli dal Grutero; noi 3. sole ne addurremo appresso.

VIII.

. . . TALIS . COS . PRO . COS
. . . IS . LEG . AUG . PR . PR . DIVI . TRAJA
. . . DRIANI . AUG . PROC . PROV . PAN
. . . ALVEI . TIBERIS . ET . RIPARUM . ET
. . . ANI . PARTHICI . LEG III . AUG . LEG . D
. . . BIS . DONATUS . EXPEDITIONE . DACIC
. . . . CORONA . VALLARI . MURALI . AUREA
* * * * * * * * * * * * * * * * *
. . . LEG . PR . PR . PROV . AFRICAE . PR
. . . R . VIARUM . CURANDARUM . ET
. . . IUS . VERUS . F . AUG . TRIB . PLEBIS
. . . . R . PR . PATRIS . PROVINC . AFRICAE . TR
. . . ET . VIC . III . VIR . MONETALIS . A . A . A . F . F
. . . ICIBUS . SOLO . SUO . ET
. . . FECERUNT

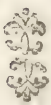
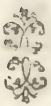
Il Grutero a pag. 498. n. 5.

IX.

VIII.

L. BESIO. P. F. QUIR. BETUINIANO
C. MARIO. MEMMIO. SABINO
PRAEF. COH. I. RHAETORUM. TRIB. LEG. X. G. P. F
PRAEF. ALAE. DARDANORUM. PROCURATORI
IMP. CAESARIS. NERVAE. TRAJANI. AUG. GERM. DACICI
MONETAE. PROC. PROVINC. BETICAE. PROC. XX. HAERED. PROC. PRO
FIS. PROVINCIAE. MAURETANIAE. TINGITANAE. DONIS. DONATO. AB
IMP. TRAJANO. AUG. BELLO. DACICO. CORONA. MURALI. VALLARI. HASTIS. PUR. VEXILLO. ARGENT.
* * * * * * * * * * * *
EXACTI. EXERCITUS

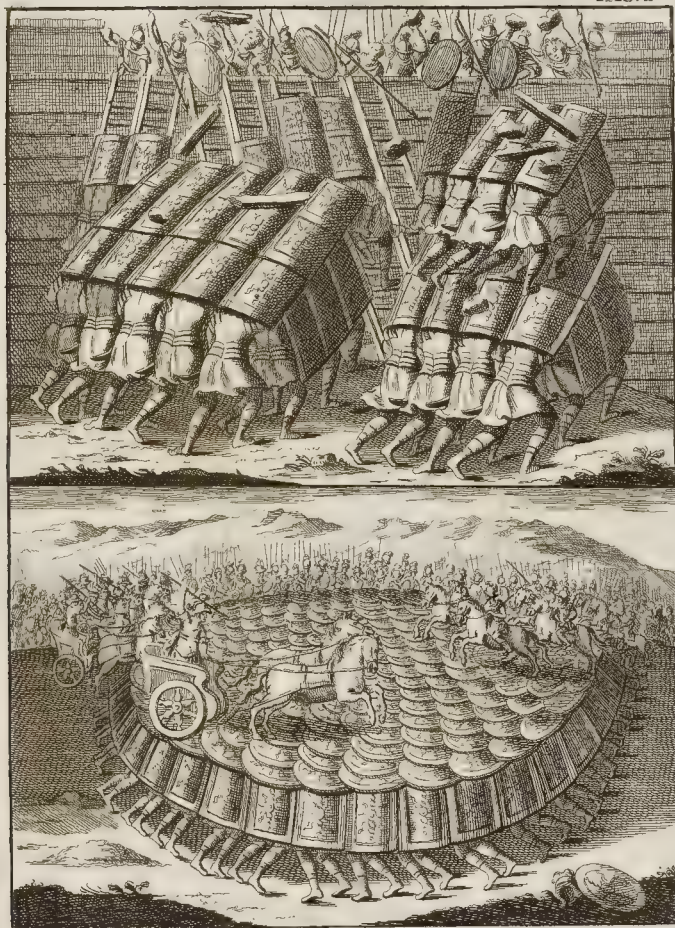
Questa, dice il Fabretti d'aver trascritto da Umfrido Prideaux, rapportata nella raccolta de' Marmi d' Oxford n. 82. p. 132.

IX.

I X.

IMP. CAESAR . . . . : : :
DACICUS. GENTEM. DACOR. ET. REGEM. DECEBALUM
BELLO. SUPERAVIT. SUB. EODEM. DUCE. LEG. PROPR. AB
EODEM. DONATO. HASTIS. PURIS. VIII VEXILLIS. VIII
CORONIS. MURALIB. II. VALLARIBUS. II. CLASSICIS. II
* *
AURATIS. II. LEG. PRO. PR. PROVINCIAE. BELGICAE. LEG. I
* * * * *
MINERVIAE. CANDIDATO. CAESARIS. IN. PRAETURA
ET. IN. TRIBUNATU. PLEB. QUAESTORI. PROVINCIAE
ACHAIAE. IIII. VIRO. VIARUM. CURANDARUM
HUIC. SENATUS. AUCTORE. IMP. TRAJANO. AUG
GERMANICO. DACICO. TRIUMPHALIA. ORNAMENT
DECREVIT. STATUAMQ. PECUN. PUBLIC. PONEND. CENSUIT
* * * * * * * * * * * * *

Il Grutero alla pag. 430. n. 5.

X.

TAV. I

Diverse forme di Testuggini militari.

Die 20. *Julii* 1761.

IMPRIMATUR.

Thomas Bertolotti Pro-Vic. Gener.

IMPRIMATUR.

Pro-Vic. S. Officii Parmæ.

VIDIT

Naſalli Præſes.